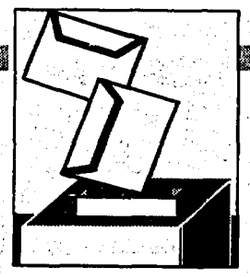
Scontro riforme



Solo sanzioni amministrative per i semplici consumatori
Il prefetto potrà decidere il ritiro di passaporto e patente

Prevista anche la residenza coatta in comunità terapeutiche da inventare
Triplicata la dose giornaliera
Una scelta per evitare il referendum?

Niente più carcere per chi si droga

Ma per chi va in prigione test-Aids anche senza consenso

Niente più carcere per i consumatori di droghe. Ieri il Consiglio dei ministri ha varato un decreto legge che modifica la normativa Jervolino-Vassalli. Restano le sanzioni amministrative, viene triplicata la dose giornaliera. Per chi viola la legge più volte è prevista la «residenza obbligata», una sorta di comunità terapeutica. Nelle carceri test Aids obbligatorio ma solo in alcuni casi.

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. I consumatori di droga non andranno più in carcere, ma saranno obbligati alla «residenza coatta». Ieri il Consiglio dei ministri ha modificato la legge Jervolino-Vassalli, approvata nel giugno 1990 tra accesissime polemiche. Vengono meno le sanzioni penali, restano quelle amministrative. I valori della dose media giornaliera saranno triplicati. In pratica, consumare droghe rimane un reato, un atto illecito punito con sanzioni amministrative quali il ritiro del passaporto o della patente e la residenza obbligata in strutture terapeutiche. Per gli spacciatori restano in vigore le pene attuali, carcere compreso.

Il provvedimento si è reso necessario per causa di forza maggiore: il sovraffollamento delle carceri e il referendum abrogativo, che dovrebbe tenersi la prossima primavera. La legge, infatti, aveva aperto le porte dei penitenziari anche ai consumatori di stupefacenti. E, inoltre, la dose media giornaliera era stata fissata in una quantità talmente bassa da portare ad una confusione tra consumatore e spacciatore. Sollecitato dal radicale Marco Pannella, nei mesi scorsi il presidente del Consiglio, Giuliano Amato, aveva annunciato la sua intenzione di modificare la legge. Una decisione che aveva acceso numerose polemiche. Poi, ieri, il varo del decreto. Un provvedimento che arriva il giorno dopo l'incontro fra Amato e Pannella, in cui il leader radicale aveva tolto il suo appoggio al presidente del Consiglio. Ora la parola passa alle Camere che, entro 60 giorni, devono riconvertire il decreto in legge. Per il momento l'iter del referendum abrogativo va avanti.

Le sanzioni. Usare sostanze stupefacenti rimane un reato. Ma vengono abolite le sanzioni penali. Il consumatore, trovato in possesso di una quantità di droga fino a tre volte superiore l'attuale dose giornaliera, avrà un colloquio con il Prefetto che gli comminerà le sanzioni amministrative. Se il consumatore sarà fermato più di quattro volte scatterà la residenza obbligata. Altrimenti ci sarà il ritiro del passaporto, della patente e del porto d'armi. Il consumatore dovrà anche dimostrare che la droga non era destinata allo spaccio. È prevista la perizia medica per accertare che la persona fermata sia un consumatore abituale di droghe.

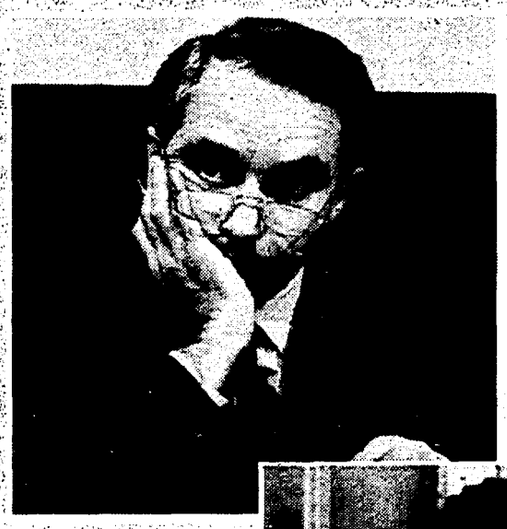
La residenza obbligatoria. La misura è stata varata dopo un acceso dibattito. Alcuni ministri, infatti, volevano che fossero previsti gli arresti domiciliari al posto del carcere. Ma questa soluzione è stata scartata per non creare ulteriori problemi alle famiglie dei tossicodipendenti. E così si è arrivati alla «residenza obbligatoria». Una struttura tutta da costruire. In pratica i consumatori di droghe che violino più volte la legge potrebbero essere obbligati a vivere per un certo periodo di tempo in comunità terapeutiche create appositamente per loro. Nelle strutture è prevista la presenza di psicologi, medici e pedagogisti. Gli edifici del demanio non utilizzati saranno adibiti ad ospitare queste «nuove comunità».

La dose media giornaliera. Il decreto dà mandato al ministro della Sanità di rivedere le tabelle sulle sostanze stupefacenti aumentando di tre volte la soglia della dose media giornaliera. Una soglia che era stata considerata da più parti troppo bassa, soprattutto per le droghe leggere. Fino ad oggi il consumatore fermato con una quantità di hashish superiore al mezzo grammo veniva considerato uno spacciatore, mentre da oggi in poi il limite dovrebbe essere di un grammo e mezzo (più o meno 6 spinelli). Per l'eroina la soglia dovrebbe essere 3 grammi «da strada».

Sportello per il cittadino. Presso il dipartimento Affari sociali sarà istituito uno «sportello per il cittadino», al fini dell'informazione e dell'assistenza ai tossicodipendenti, alle loro famiglie ed a tutte le strutture pubbliche e private che si occupano di droga. Saranno inoltre rafforzati i compiti dell'Osservatorio permanente sul fenomeno droga istituito dal 1990 presso il ministero degli Interni.

Fondo nazionale. L'erogazione dei fondi per la lotta alla droga sarà unificata presso la presidenza del Consiglio per evitare tutti i passaggi burocratici che, in questi anni, hanno impedito l'utilizzazione degli stanziamenti. Un nucleo operativo, inoltre, sarà istituito, presso il dipartimento Affari Sociali, per verificare le attività realizzate grazie ai finanziamenti erogati fino ad oggi e vagliare i nuovi progetti di prevenzione e recupero.

Aids. All'ultimo momento nel provvedimento sono state curiosamente inserite anche le norme sul trattamento dei detenuti affetti da Hiv che erano contenute nel decreto legge Martelli, decaduto ieri. Il test diventa obbligatorio, ma solo in alcuni casi. Ad ogni detenuto verrà chiesto, al momento dell'ingresso in carcere, se vuole sottoporsi al test per l'accertamento della sieropositività. In caso di mancanza di assenso, il detenuto potrà essere sottoposto al test solo quando esistano «motivi di necessità clinica nell'interesse del detenuto stesso, certificati sanitario del carcere, o quando il comportamento evidenzi un pericolo per l'incolumità del personale penitenziario e degli altri detenuti». In questo caso si procederà al test anche senza il consenso del detenuto.



Giuliano Amato: ha mantenuto l'impegno preso con Pannella. Niente carcere per chi si droga

Marco Taradash: «Una piccola anche se decisiva tappa di avvicinamento ad una riforma più complessiva della politica sulla droga. È estremamente negativo che resti il mostro giuridico della dose giornaliera»

Grazia Zuffa: «Un ritorno indietro rispetto all'impostazione punitiva della legge. Ma la parte della riforma che riguarda la dose media giornaliera mi sembra davvero molto pasticciata»

Commenti di Taradash, Manconi, don Ciotti, Giannotti, Zuffa, Barra

Soddisfazione e cautele: «Il referendum va fatto lo stesso»

Soddisfazione e cautele per la modifica della Jervolino-Vassalli. Don Ciotti: «Sbagliato mantenere il concetto di dose minima giornaliera». Per Marco Taradash, del Gruppo federalista, il decreto varato ieri rappresenta «un chiaro riconoscimento delle ragioni del referendum». Giannotti, Pds: «Un passo avanti, ma non si prende atto fino in fondo del fallimento della legge del 1990».

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Soddisfazione per la cancellazione delle norme sulle sanzioni penali dei tossicodipendenti e, insieme, interrogativi e cautele: è questo il tenore dei commenti che fanno seguito alla modifica della legge Jervolino-Vassalli. Bisognerà esaminare nel merito il nuovo decreto, ma un dato è certo: la legge del 1990 ha fatto fallimento. Il governo fa marcia indietro, sottolineano molti. Ma le critiche si appuntano sulla riconferma del concetto di dose media giornaliera che è oggetto di un referendum che dovrebbe svolgersi in primavera. E se per il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Fabio Fabbri, le nuove norme danno risposta «al petitum dei quesiti referendari», per Marco Taradash, uno dei promotori del referendum, le modifiche, che «Rappresentano un'attenuazione dei meccanismi degenerativi e criminogeni introdotti dalla legge Vassalli-Jervolino», sono invece «un chiaro riconoscimento delle ragioni che hanno portato alla raccolta delle firme per il referendum sulla legge e della necessità che esso venga celebrato e vinto». Il provvedimento varato ieri è per Taradash «una piccola anche se decisiva tappa di avvicinamento ad una riforma più colplessiva della politica della droga», ma il «mostro giuridico» della dose media giornaliera viene ribadito e questo rappresenta, «un fatto estremamente negativo». Taradash si augura che la Corte costituzionale, chiamata a decidere sulla ammissibilità del referendum, sappia respingere «ogni pressione ed interferenza» da parte di quanti ancora difendono la Jervolino-Vassalli.

Per Vasco Giannotti, capogruppo del Pds alla Commissione affari-sociali della Camera, il decreto di ieri «non prende atto fino in fondo del fallimento della Jervolino Vassalli». Bisogna procedere adesso verso l'affermazione del concetto della «non punibilità» dei tossicodipendenti, perchè chi si droga, va aiutato e curato. Giannotti preannuncia un disegno di legge del Pds «che distingua nettamente tossicodipendenti e spacciatori». Grazia Zuffa, senatrice pidiessina, sostiene che le nuove norme, «Sono un ritorno indietro rispetto alla impostazione punitiva della legge. Occorrerà esaminare nel merito il testo, la parte sulla dose media giornaliera (che peraltro rimane), mi sembra molto pasticciata. Non vorrei che si realizzasse l'ennesimo pasticcio proibizionista».

E proprio su questo aspetto si sofferma il sociologo Luigi Manconi: «Tutti gli oppositori della legge - ricorda - hanno individuato nella dose media il meccanismo perverso e criminogeno della normativa. La dose media è del tutto inattendibile dal punto di vista scentifico e costituisce una violazione delle garanzie giuridiche. Finchè non si smantella resta una minaccia». Per don Luigi Ciotti, responsabile del Gruppo Abele, «La dose oltre la quale scatta il reato di spaccio viene triplicata, ma mantenuta come criterio e questo lascia irrisolto il problema della necessità di valutazione, caso per caso e nello specifico; se la detenzione sia effettivamente a scopo di consumo o di spaccio». Don Ciotti chiede se per gli attuali 17.000 tossicodipendenti detenuti in virtù della Iervolino-Vassali sia prevista o meno la scarcerazione automatica, e quale trattamento verrà riservato a chi consuma droghe leggere. Il Gruppo Abele esprime anche dubbi «sull'applicabilità e sul senso stesso delle sanzioni amministrative», in quanto le modifiche «fanno trasparire un'ambiguità di fondo del governo ed una non conoscenza della realtà giovanile, dei problemi e dei connotati reali del mondo del disagio».

«Soddisfazione» per il decreto che cancella le sanzioni penali dalla *Voce repubblicana*. «Cade così – scrive l'organo del Pri – la più odiosa e inefficace delle norme che vennero varate dopo una martellante e mistificatoria campagna che proprio nella segreteria Psi aveva ispirazione. Andava fatto. Attendiamo di conoscere le norme in dettaglio prima di un giudizio. Sin da adesso però invitiamo a evitare la crociata contrapposta che per un anno e mezzo la propaganda filocarceraria ha imposto al paese, riducendo a questione ideologica una tragedia che il carcere non risolve».

Il Msi-dn contesta invece duramente la decisione del governo. «Amato paga la sua cambiale a Pannella - afferma l'on. Maurizio Gasparri, dell'ufficio politico – si tratta di una scelta vergognosa, oltretutto attuata con decreto scavalcando il parlamento». Per Massimo Barra, direttore della fondazione romana Villa Maraini, invece, «Il fatto che passi il principio che il drogato non va in galera in quanto drogato rappresenta la vittoria della civiltà e del buon senso».

Il governo presenta il disegno di legge: per prevenire il referendum dovrà essere approvato in tempi rapidi dalle Camere

Partecipazioni statali, il ministero esce di scena

Muore il ministero delle Partecipazioni statali, il cui personale passa all'Industria. Il Consiglio dei ministri ha approvato ieri il relativo disegno di legge, che dovrebbe evitare uno dei referendum del comitato Giannini. Il provvedimento passa all'esame del Parlamento. Il ministero esce di scena mentre procede il programma Amato sulle privatizzazioni. Una storia di successi e inesorabili declini.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Ieri il Consiglio dei ministri ha approvato un disegno di legge che sopprime il ministero delle Partecipazioni statali. Dieci righe nel comunicato di Palazzo Chigi, per dire che il personale «transiterà nei ruoli del ministero dell'Industria», che l'Ente cinema e l'Ente mostra d'Oltremare vengono privatizzate, come pure le aziende dell'ex Ente di gestione delle Terme. Dieci righe per porre la parola fine – una sorta di pietra tombale – a un centro di potere che ha manovrato l'intervento pubblico nell'economia. Una storia in realtà conclusa all'inizio dell'estate scorsa, quando il neo-presidente del Consiglio Giuliano Amato accorpò il ministero a quello dell'Industria assegnando l'interim a Giuseppe Guarino per poi procedere al programma di privatizzazione di Iri, Eni, Efim, Enel e Ina.

Muore appena trentasettenne, il ministero delle Partecipazioni statali: fu istituito nel 1956, dopo la ricostruzione post-bellica. Ma più antica è la vicenda dell'industria pubblica. Risale agli anni trenta, quando Mussolini, dopo la grande crisi del '29 – mentre il fascismo si preparava alla guerra – creò l'Iri. Per oltre mezzo secolo il fondamento dell'intervento pubblico ha oscillato fra l'impulso ad allargare la base produttiva del paese e il salvataggio di grosse aziende in crisi. La sigla Iri sta per «Istituto per la ricostruzione industriale», che già rivela il motivo per cui nacque: rilevare i pacchetti delle società fallite. Passa la seconda guerra mondiale, l'industrializzazione del paese, ed ecco l'Efim, «Ente finanziamento industria meccanica». Nato dal fondo creato presso l'Imi per finanziare gli imprenditori privati, questi si guardarono bene dal rimborsare il dovuto, e le loro aziende decotte vennero cedute allo Stato. Già questi due colossi pubblici indicano che in realtà la proprietà statale delle imprese è nata per favorire il capitale privato. Il battesimo è quindi all'insegna del «salvataggio». Con altre caratteristiche nasce l'Eni (Ente nazionale idrocarburi) di Enrico Mattei chiamato a liquidare l'Agip, come pure il monopolio pubblico dell'energia elettrica (Enel), ma certamente l'occasione dei salvataggi e delle congiunture sfavorevoli la si cerca di volgere in occasione di sviluppo. Non poteva quindi mancare un ministero di queste partecipazioni statali per governarne indirizzi, scelte, designare i manager eccetera: incarnare insomma il ruolo dello Stato azionista. Il ministero accompagna così le alterne vicende dell'industria pubblica, che pure ha conosciuto momenti di grande prestigio, sino al triste epilogo formalizzato impietosamente ieri dalla dieci righe di Palazzo Chigi. Epilogo che peraltro – come ha sottolineato il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Fabio Fabbri – «dà risposta ad uno dei questiti referendari del comitato Giannini» che proponeva l'abolizione del ministero stesso.

«Io uso i partiti come i taxi, quando ho finito pago la corsa e scendo». È la celebre battuta di Enrico Mattei, rivelatrice del rapporto fra quella che allora si chiamò la «razza padrona» e i partiti di governo. Quello poteva dire Mattei allora, con distacco potevano trattare ministri e clientele i manager dell'Iri; non altrettanto hanno potuto o saputo fare i «boiardi» di Stato in epoche più recenti. Allora – negli anni cinquanta – l'Iri creò la rete telefonica e la più moderna rete autostradale per lo sviluppo dell'industria automobilistica; e lo fece con poche risorse statali, riuscendo a raccoglierne tante dai risparmiatori con obbligazioni e con la quotazione in Borsa delle varie società. Per altri versi fu una scelta sciagurata, perché mortificò il trasporto pubblico collettivo, come dimostra lo stato delle nostre ferrovie. E – ironia della storia – adesso l'amministratore delegato della Fs Spa Lorenzo Necci tenta la stessa carta per risollevarle: l'Alta velocità sarà finanziata per il 60% dai privati. Nei tempi d'oro per ogni lira propria l'Iri ne mobilitava cinque o sei. Adesso l'Iri affronta la sfida del mercato con 115 mila miliardi di debiti contro 162 mila miliardi di fatturato. L'Eni dell'ex partigiano Mattei, che aveva compreso l'importanza che avrebbe avuto il petrolio, diventò il grande ente petrolifero che mirava alla autosufficienza energetica. Dopo la sua guerra con le «sette sorelle» Mattei si schiantò col suo aereo in circostanze ancora oscure. La nazionalizzazione dell'energia elettrica assicurerà tariffe decrescenti per oltre trent'anni, con l'industria che potrà così sviluppare la siderurgia e l'alluminio.

Il declino inizia con la grande crisi dei primi anni Settanta, che fa esplodere cantieri navali e centri siderurgici. L'Iri ha bisogno dei soldi dello Stato, ed ecco la tragica invadenza dei partiti che contano. Non si può più dire «pago e scendo». I boss impongono investimenti nei loro collegi elettorali, Dc e Psi pretendono la spartizione. L'Iri diventa feudo democristiano, l'Eni diventa socialista. E i deficit si allargano sempre più, con una pesante ipoteca – oggi – al programma delle privatizzazioni.

L'INTERVISTA

«Procediamo per aggiustamenti non siamo una gabbia di matti...»

La Jervolino: «Non sono una pentita»

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. «Non sono una pentita...». La legge che porta il suo nome, in sostanza, non c'è più: l'hanno portata via i ripensamenti e le polemiche: e adesso, alle cinque del pomeriggio, dopo una giornata che lei definisce «stancante», Rosa Russo Jervolino parla del nuovo decreto sulla droga. Dice: «In realtà, io sono contenta. Spero solo che la gente, i genitori dei ragazzi... Insomma, spero che non pensino a noi del governo come a una gabbia di matti...».

Allora, ministro, la novità maggiore del nuovo decreto è la «residenza obbligatoria» invece del carcere. Può spiegare di che si tratta?

Guardi, è semplicissimo. Abbiamo eliminato completamente il carcere, per chi dimostra di essere in possesso di droga per uso personale. La dose media giornaliera è stata aumentata, in sostanza, di tre volte. Chi è in grado di dimostrare che questa quantità di stupefacente non è destinata allo spaccio evita la detenzione e finisce in una di questa nuove strutture.

E, scusi, come lo dimostra?

È allo studio un provvedimento... Certo, i ragazzi vengono portati davanti al prefetto. È a lui che spetta l'ultima parola.

Torniamo alla «residenza obbligatoria».

Intanto, è preferibile parlare di residenza «protetta». Si tratta di strutture riabilitative dove, al contrario di quanto avviene con le comunità, si va per obbligo. Invece del carcere, i tossicodipendenti andranno in queste «residenze». Ci saranno psicologi, pedagogisti; si potrà lavorare.

Insomma, per la prima volta, si sancisce l'obbligo di andare in una struttura comunitaria.

Sì.

E di chi è stata l'idea?

Ci siamo arrivati tutti insieme, in consiglio dei ministri, direi per esclusione. Abbiamo detto: il carcere, no. Qualcuno, a dir la verità, ha anche ipotizzato gli arresti domiciliari. Poi, però, si è giunti alla conclusione che non si può scaricare il problema sulle famiglie. Allora, siamo andati avanti. Cosa si poteva fare? L'affidamento coatto alle comunità? No, perché deve restare, questa, una scelta volontaria. Il trattamento sanitario obbligatorio? Grazie a Dio, è vietato.

E così siete arrivati alla residenza «protetta», procedendo per eliminazione...

Qualcuno alla fine ha parlato di «collegio all'inglese». Una battuta, ma il senso è questo. Ci siamo inventati, insomma, una cosa nuova. E non è stato facile, mi creda.

Lo sa che questo provvedimento solleverà molte polemiche?

Lo so, ma questo non mi spaventa, le polemiche aiutano. Mi fanno paura le strumentalizzazioni. Certo, immagino i giornali: depenalizzata la droga, scriveranno. Invece il principio dell'illeceità resta. Mi spiace di più quello che forse pensarenno i genitori e i ragazzi, cioè che il governo fa e disfa. Ma non siamo una mica una gabbia di matti. Semplicemente, si procede per aggiustamenti, si migliora...

Però, il decreto stravolge la legge che porta il suo nome, insieme con quello di Vassalli. Quantomeno, c'è stato un pentimento...

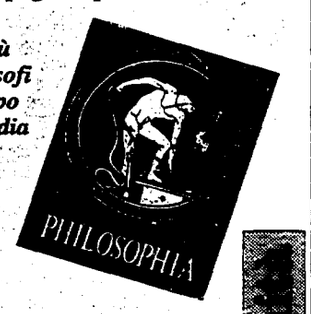
Già, diranno tutti anche questo, che mi sono pentita... Diranno che sono uscita dal consiglio dei ministri cospargendomi il capo di cenere, che sono stata sbugiardata. Invece...

Invece?

Ecco, io sono contenta, sì. Non ho fatto marcia indietro. La verità è che fui costretta a fare marcia in avanti nel 1990. Pochi ricordano che non ho mai giudicata positiva la detenzione. Nel mio disegno di legge, quello originale, di carcere non si parlava. Il consiglio dei ministri, però, mi bocciò quel testo per due volte. Volevano a tutti i costi che venisse introdotta la reclusione. Adesso, il carcere non c'è più. Bene, non mi pare una novità per la quale dovrei dare le dimissioni.

Lunedì 18 gennaio su l'Unità una pagina speciale

Interviste ai più autorevoli filosofi del nostro tempo dall'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche



L'iniziativa è in collaborazione con la RAI Dipartimento scuola educazione l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e l'Istituto della Enciclopedia Italiana

l'Unità